

Imprenditori ingrati

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Come si vede sono giudizi spesso contraddittori gli uni con gli altri, ma il clamore è elevato. Il clamore durante le finanziarie è sempre elevato, ma forse questa volta lo è più del solito. Da qui la domanda se il difetto risieda negli obiettivi, nel mix di strumenti, nei condizionamenti politici all'interno della maggioranza o nell'incapacità del governo di comunicare al Paese. Qual è la filosofia della Finanziaria? Si può riassumere in tre punti: una terapia shock sulla finanza pubblica, una redistribuzione ai percettori di reddito più svantaggiati e l'introduzione di misure volte a stimolare la crescita del reddito. La prima batteria di critiche che vengono rivolte alla Finanziaria riguarda l'obiettivo del riequilibrio finanziario. Tra i commentatori e politici di sinistra radicale si è creato un fronte di opinione su un'idea pericolosa e cioè che non c'è motivo di ridurre il debito pubblico, ma basta stabilizzarlo. Sarebbe come sostenere che va benissimo camminare sull'orlo di un precipizio (la crescita cumulativa del debito), basta non caderci dentro. Questa tesi non tiene conto che sull'orlo del precipizio pericoli e disagi non sono affatto assenti. Basta infatti un piccolo shock (un aumento dei saggi di interesse internazionali, una caduta ciclica del reddito) per far cadere il Paese nel precipizio. E di questo i mercati internazionali sono consapevoli a prescindere dai giudizi delle società di rating, che a volte sembrano motivate più da pregiudizi politici che da analisi articolate. Inoltre stando stabilmente sull'orlo del precipizio il Paese è destinato per il futuro a non poter mai più attuare politiche fiscali anticicliche. «Spalmare» gli aggiustamenti di bilancio viene presentata come una politica di sinistra, mentre credo che non lo sia in

questa fase dell'economia italiana, per la quale credo sia meglio una terapia shock. Se poi è vero che siamo in presenza di un ciclo espansivo maggiore del previsto, vorrà dire che sarà la volta buona che il Paese potrà respirare per il resto della legislatura. Logica economica e logica politica vogliono che la manovra robusta di riequilibrio la si attui ad inizio legislatura e si dedichi poi il resto del tempo alle misure che richiedono spesa. Stupisce, e il ministro Padoa Schioppa è per questo giustamente irritato, che tanti soloni dell'ortodossia di bilancio non plaudano a questa strategia. La seconda critica riguarda il mix di strumenti. Viene detto che nella Finanziaria ci sono troppe tasse e troppo pochi tagli alle spese. Sui tagli alle spese abbiamo visto i Comuni sul piede di guerra e Ministri che minacciano le dimissioni. Difficile dire quindi che siano tagli irrisori. Certo era meglio che l'operazione fosse fatta a 360° e non presentasse eccezioni, come il rinvio della chiusura delle finestre delle pensioni di anzianità o l'assunzione senza concorso di 150.000 precari. Se si dà l'impressione che le soluzioni al problema previdenziale o alla riforma della PA possono essere rimandate e che non è necessario vengano affrontate nel momento in cui si chiedono sacrifici a tutti. Sarà poi difficile, quando la tempesta sarà stata superata (e speriamo che lo sia presto), affrontare questi problemi, che, insieme alla riforma degli ammortizzatori sociali e all'intervento sulle spese sanitarie, sono i capitoli principali delle riforme di bilancio. Prodi ha ragione di dire che una Finanziaria è buona «quando scontenta tutti», anche se sarebbe stato forse meglio dire quando «non fa sconti a nessuno». Se sconti sono stati fatti sono imputabili ai condizionamenti politici che derivano da una maggioranza nella quale, grazie ad una orripilante legge elettorale, forze politiche minori hanno un enorme potere di veto. Tuttavia, dati questi equilibri, il risultato fin qui raggiunto, se reggerà fino alla fine del dibattito parlamentare, assomiglierà ad un piccolo

miracolo. Sul punto degli strumenti tuttavia c'è una critica che tempo fa avevo sommessamente avanzato («Cuneo, tasse e ripresa economica», *L'Unità*, 29 marzo 2006) e che non è stata ripresa, malgrado a mio parere sia la più rilevante. Essa riguarda lo strumento della riduzione del cuneo fiscale per l'obiettivo dello sviluppo. Io credo che lo strumento sia molto oneroso rispetto al risultato che consegue. La ratio di questa critica è presto detta e si basa su cinque punti. Primo: la difficoltà delle imprese italiane di oggi non risiede, come negli anni '70, dopo l'autunno caldo, in esigui margini di profitto ed elevato indebitamento delle imprese; i margini di profitto sono elevati e crescenti (vedasi l'ultima indagine Mediobanca). Secondo: le difficoltà delle imprese italiane si manifestano in una perdita di quote di mercato internazionale e la causa risiede in una inadeguata allocazione settoriale

Fin troppo generoso Prodi, con la riduzione di 5 punti del cuneo nei confronti di Confindustria

delle risorse, basso investimento e costi unitari che crescono, ma questi ultimi rispetto agli altri paesi crescono più a motivo della dinamica negativa della produttività che non della crescita del salario diretto e indiretto (cioè il cuneo fiscale). Terzo: la svalutazione competitiva degli anni pre-euro, a causa dei due punti precedenti, rimandò il problema della bassa dinamica della produttività italiana senza risolverlo. Quarto: la riduzione del cuneo fiscale equivale a una sorta di svalutazione e presenta quindi gli stessi difetti di quella politica. Quinto: una politica fiscale premiale non è affatto inefficace se opera direttamente sul livello degli investimenti e sulla loro composizione (ad esempio è una

buona misura il credito di imposta per investimenti in Ricerca e Sviluppo) o se opera sull'assunzione di personale (come il credito di imposta per l'assunzione di ricercatori o di lavoratori in aree depresse del Paese), ma è costosa e poco efficace se opera sulla riduzione generalizzata del costo del lavoro. Le misure fiscali di sostegno diretto ad investimenti e occupazione qui indicate sono presenti nella Finanziaria, ma la parte del leone la fa la riduzione del cuneo fiscale (sebbene sia opportunamente non estesa a tutti i settori). In questo senso questa parte della Finanziaria risponde ad una «logica vecchia» per usare le parole del presidente di Confindustria, che sicuramente erano però destinate ad altra critica. La necessità di reperire risorse per la riduzione del cuneo ha indotto il governo a impelagarsi nelle sabbie mobili del Tfr dalle quali sembra sia felicemente uscito ieri con l'accordo raggiunto con Confindustria e sindacati. Il Tfr è salario differito, che deve servire per generare un flusso pensionistico integrativo ai lavoratori. Con le nuove norme il flusso di nuovo Tfr che i lavoratori non destinano ai fondi integrativi passa per il 50% all'Inps. Significa che c'è un trasferimento di debito dalle imprese allo Stato. È chiaro che è un incremento di debito pubblico (perché in futuro lo Stato dovrà restituire ai lavoratori che vanno in pensione il Tfr da loro versato), ma non è nessuno scippo. Le imprese lamentano una riduzione di una fonte di finanziamento a buon mercato, che, si ricordi, c'è solo in Italia. Ma non siamo in una situazione di «credit crunch» e quindi le imprese possono trasferire la loro fonte di finanziamento dai lavoratori alle banche o al mercato dei capitali. Il governo, sensibile alle lamentele delle imprese, ha esentato le minori (sotto 50 dipendenti) dal versamento di una parte del flusso di Tfr inopinato e previsto compensazioni per le imprese maggiori. Perché non destinare risorse invece alla riduzione del prelievo fiscale sul rendimento dei

fondi pensione, come avviene in molti paesi europei, e favorire così il decollo, da tutti auspicato, della previdenza integrativa? Rimane il problema dell'incapacità del governo di comunicare al Paese sia il senso della gravità della situazione, sia la richiesta di sacrifici formulata in modo che essi gravino meno su chi è più svantaggiato. Anche in questo caso il problema del cuneo fiscale ha reso le cose più difficili. Immaginate una comunicazione basata su due messaggi: il primo che dice che i maggiori introiti dati dalla tassazione delle rendite finanziarie, dall'inserimento della tassa di successione sui grandi patrimoni e dall'inserimento di una aliquota superiore al 43% per i redditi oltre i 200.000 euro verranno «destinati» prevalentemente alla diminuzione delle imposte personali dei contribuenti meno abbienti e con famiglie più numerose, senza modificare le aliquote dei percettori di redditi medi; il secondo che dice che i proventi della lotta all'evasione e la riduzione della spesa pubblica vengono destinati al riequilibrio finanziario e a misure di sostegno agli investimenti delle imprese e per le infrastrutture. Lo stimolo allo sviluppo verrebbe ottenuto in gran parte con le riforme di liberalizzazione attuate a costo zero (riforme alla Bersani). Questo messaggio dal punto di vista mediatico sarebbe stato molto efficace. Non si è potuto comunicarlo perché c'era bisogno di recuperare consistenti risorse per finanziare la riduzione del cuneo. Molti «riformisti» che lamentano che non è stato lanciato un messaggio di tale natura non traggono però la necessaria conclusione che per poterlo formulare non si sarebbe dovuto concedere alle imprese la riduzione del cuneo fiscale. Romano Prodi, con la sua proposta in campagna elettorale della riduzione di 5 punti del cuneo fiscale, è stato troppo generoso nei confronti delle richieste della Confindustria e troppo onesto nel mantenere la promessa nel giro di pochi mesi, salvo poi avere come contropartita un'immensa ingratitudine politica dal mondo delle imprese.

Scuola, compiti a casa per il ministro

MARINA BOSCAINO

Non c'è nulla che suona più inopportuno - per chi vive quotidianamente la scuola - dell'improvvisazione di chi non ha voglia di perdere tempo fino in fondo a capire la complessità del sistema dell'istruzione. A un certo momento, per circostanze più o meno misteriose, si ritiene che si debba parlare di scuola; è quello il breve tempo in cui la scuola sale alla ribalta (in genere sotto una luce negativa: le valutazioni Invalsi che gettano un'ombra tetra sui destini dell'istruzione italiana; il rapporto Pisa dell'Ocse, che ci vede sempre e puntualmente agli ultimi posti nelle classifiche; l'episodio di mala-scuola; il titolo urlato sui tagli, con conseguente (ipocrita) indignazione di quasi tutti). In quei brevi spazi di tempo assistiamo a un curioso (ma non inspiegabile) moltiplicarsi di «casi» che riguardano la scuola. Determinati, recentemente, dalle dichiarazioni - più o meno condivisibili - del ministro Giuseppe Fiorini, che si sta rivelando un comunicatore niente male: «Voglio mettere in piedi una linea di indirizzo della scuola che restituisca tempo e creatività ai ragazzi, consentendo loro di realizzare se stessi anche nelle ore successive alla fatica in classe. (...) Credo che i compiti dovrebbero essere svolti prevalentemente a scuola», e così via. Proposto che certamente gli avrà guadagnato stima e rispetto da parte di gran parte dei quasi 8 milioni di studenti italiani. La dichiarazione è stata ripresa e commentata variamente, dando luogo a un vero e proprio caso: «compiti a casa e stakanovismo pedagogico» come l'ha chiamato Barbellini Amidei sul *Corriere*. Di Fiorini è stato apprezzabile finora proprio lo sforzo di acquisire responsabilmente consapevolezza rispetto al complicato settore cui è stato destinato. Però esistono alcuni ambiti su cui un ministro della Pubblica Istruzione - soprattutto se medico - non ha veramente la necessità di intervenire. Uno di questi è la gestione della didattica, che dovrebbe essere di competenza esclusiva dell'insegnante - fermo il rispetto degli ovvi criteri. Si continuano a usare i numeri come se fossero gli unici descrittori della realtà, che invece è molto più complessa e ricca di sfumature di quanto sia comodo pensare. Ancora l'Ocse rivela che siamo il Paese dove i ragazzi rimangono più ore in classe e si studia di più durante il pomeriggio e le vacanze estive. A fronte di tutto questo, ci sarebbero i devastanti risultati relativi alle competenze degli studenti di cui abbiamo letto e che sono stati confermati recentemente dalla nuova indagine. Del significato strumentale che spesso si tende a dare a quei numeri e a quelle cifre si è detto più volte. Non voglio entrare nel merito del dibattito. Mi limito a considerare che tra gli insegnanti - come in tutte le categorie professionali - esistono quelli bravi, consapevoli e preparati e quelli che non lo sono: anche sul lavoro da impartire a casa ciascuno eviden-

zia una propria linea didattica, più o meno efficace. In generale, l'idea che ho rispetto all'impegno pomeridiano degli studenti - oltre a quella ovvia che i compiti vanno somministrati considerando quanto viene impartito dagli altri docenti e nei limiti del garantire ai bambini e ai ragazzi qualche ora pomeridiana di libertà - è che si debba considerare una necessaria riflessione sui contenuti appresi nel corso della mattinata, che solo in seguito possono essere realmente metabolizzati. E che tale riflessione ne stimoli l'autonomia. E, infine, che tale riflessione non sia necessariamente destinata a reprimere la creatività dei ragazzi, purché l'insegnante abbia voglia di perdere tempo a individuare strategie e modalità finalizzate a stimolarla. Non condivido dunque l'interpretazione vessatoria del lavoro a casa come un insopportabile carico arbitrario che costringerebbe, secondo Barbellini Amidei i genitori a trasformarsi per «quieto vivere in truffaldini *ghost writer* dei figli». Interpretazione che dà anche il senso di uno scollamento tra intenzioni educative della scuola e della famiglia - evidentemente pericolosamente contrapposte - in mezzo alle quali si trovano i ragazzi. Il commentatore cita una ricerca di Daniele Cecchi, recentemente pubblicata da Il Mulino, secondo la quale «genitori attenti e competenti hanno figli attenti e competenti, ai quali più facilmente si apre il futuro»; una fotografia piuttosto fedele della realtà, che ci parla di destini individuali socialmente determinati, ai quali solo la scuola pubblica può dare risposte. È la conclusione che, francamente, lascia un po' disorientati: «Potrei abbreviare concretamente osservando che nelle case di chi ha libri e lauree è più facile con l'aiuto dei genitori fare quegli stessi compiti che non trovano collaboratori in famiglia nelle case dove mamma e papà non hanno avuto soldi e modo per studiare ieri e per aiutare i figli oggi». Provo a suggerire che gli ultimi avrebbero ulteriori difficoltà a trascorrere il proprio tempo libero in attività sportive, notoriamente costose. Ma soprattutto che il problema dei compiti pomeridiani è totalmente marginale rispetto alla disparità del successo formativo in studenti appartenenti a famiglie di livelli culturali e socio-economici differenti. Che è una delle grandi problematiche nel nostro paese. Dalle quali «casi» come questi distraggono l'attenzione, che sarebbe piuttosto da concentrare sul finanziamento alla scuola privata, su un paese che stenta a investire in conoscenza, sulle condizioni della scuola «reale» che vive, al di là dei numeri; e su un articolo in Finanziaria relativo all'innalzamento dell'obbligo scolastico, scritto in maniera talmente ambigua da non lasciare troppe speranze sul fatto che quelle diverse condizioni socio-economiche potrebbero continuare a perpetuare destini socialmente determinati nei ragazzi del nostro paese.

Al cittadino non far sapere

NANDO DALLA CHIESA

Tema: il *Corriere* e la Disinformata. Svolgimento: non so se abbia esagerato Romano Prodi a parlare di un trattamento prevenuto verso il suo governo da parte della stampa italiana, ma vorrei raccontare che cosa - con certezza - è accaduto a me in ventiquattro ore nella mia qualità di sottosegretario all'Università. Teatro, Milano. Oggetto principale della vicenda, la cosiddetta «Grande Brera». Con questo termine si indica il progetto di ampliamento degli spazi della Pinacoteca di Brera, attraverso lo spostamento di una parte della Accademia nell'area del nuovo polo universitario della Bovisa. Molto in breve: scultura e pittura resterebbero nella sede storica dell'Accademia; le discipline più legate alle nuove tecnologie andrebbero nella nuova sede della Bovisa; la Pinacoteca acquisterebbe dimensioni più consone al suo prestigio, con arricchimento della sua offerta. L'accordo venne firmato nel 2004 con il comune di Milano dagli allora ministri Moratti (Istruzione) e Università, competente per le accademie e Urbani (Beni Culturali). L'idea è suggestiva e ha una sua funzionalità. Corrisponde alla strategia attuale dei Beni Culturali. E corrisponde pure alla strategia attuale dell'Università, che sta ridisegnando l'Italia per poli di vocazioni artistiche e musicali in cui valorizzare tutte le sinergie possibili (la nuova sede sarebbe infatti vicina alle nuove facoltà del Politecnico di Architettura e Design). C'è un solo problema: le condizioni dell'accordo firmato allora

dai due ministri. Che impongono all'Accademia un canone di affitto annuo altissimo, da libero mercato immobiliare. Due milioni di euro circa. Da incominciare a versare da subito. Anno per anno. Anche se la sede non esiste. Anche se non ci sarà per un po' di anni, il tempo di farla. Ora, quale cittadino ha mai pagato l'affitto di una casa che non esiste, senza nemmeno sapere se avrà una stalla o una reggia? Per questo quando il direttore generale competente del ministero ha ricevuto nelle scorse settimane la sollecitazione a iniziare a corrispondere all'Accademia l'equivalente del canone, ha preso prudentemente tempo; e ha scritto una lettera per spiegare che i soldi per onorare quell'accordo non ci sono, molto spiacenti. Dopo quella lettera ho incontrato il professor Zecchi e il dottor Brion, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Accademia. I quali mi hanno illustrato le linee di fondo del progetto. E ai quali ho spiegato che il progetto ci piace. Che è coerente con la visione d'insieme con cui ci stiamo muovendo. Ma che il canone è davvero esoso. Che con l'equivalente di quel canone di affitto annuo noi ci avviamo a comprare, sia pure con il sostegno degli enti locali, la nuova sede dell'Accademia di Firenze (certo, più piccola, ma sempre in una città dove le aree costano). Che però, proprio perché il progetto ci interessa, studieremo il modo per andare a una nuova trattativa. Obiettivo: comprare la nuova sede alla Bovisa. Visto che l'Agenzia del Territorio ha stimato il valore complessivo dell'

opera in ventisei milioni, l'esborso sarebbe il corrispettivo di tredici anni di affitto. Basta un buon mutuo per realizzare l'impresa. O non è sempre stato considerato uno scandalo che scuole, università ed enti pubblici paghino affitti trasferisci a privati invece di comprarsi gli edifici al loro valore di mercato? Bene. Giovedì scorso il *Corriere* lancia così la vicenda, dedicandole una pagina intera: «Il governo:

Illuminante storia di un progetto milanese e della cronaca strana che ne ha fatto il Corriere...

niente fondi. Salta la Grande Brera». Nell'occhiello si dice che i fondi necessari sarebbero due milioni di euro. Come se quella fosse - in totale - la somma richiesta dall'accordo. Il servizio riporta anche (lungo tutta la pagina) due mie frasi in rappresentanza del governo. Una di esse, quella in cui si dichiara l'intenzione del ministero di verificare le condizioni di acquisto, dice (testualmente): «Non intendiamo fare carta straccia dell'accordo». Ma il messaggio dato al lettore è il contrario esatto; ossia che si farà carta straccia, che salterà tutto. Milano è giustamente sensibile alle sorti della sua Pinacoteca. Il titolo, le dichiarazioni del centro-destra e il commento di appoggio danno alla pagina un unico sapore: la denuncia dell'assentei-

simo del governo verso Milano; viene evocata la questione settentrionale; si chiama in causa la frase di Rutelli sulla Malpensa. Insomma, il governo Prodi nemico di Milano. Altro che «tavolo per Milano»! Ora, la cosa curiosa è che la Moratti firmò con bello stile un accordo che gettava un onere pesante sul sistema delle accademie e l'anno dopo tagliò (da ministro competente) le risorse di accademie e conservatori del 37 per cento, portando alla canna del gas anche l'ordinaria amministrazione. Dare dunque la colpa al governo attuale di una carenza di fondi è davvero da impuniti. Ma il bello è che se oggi possiamo ragionevolmente ragionare di un acquisto (con mutuo, ripeto) è proprio perché questa finanziaria restituisce alle accademie e ai conservatori le loro risorse e dà loro anche qualcosa in più (questo lo diremo, vero?). Ho chiesto al *Corriere* il diritto di replica come governo. Non l'ho avuta perché, avendo già pubblicato due mie frasi in tutta la pagina, «manca la notizia». Insomma, hai già parlato. Che ne dite a questo punto di come viene ammannita l'informazione ai lettori milanesi? E che ne dite del fatto che mentre piovono da ogni parte gli inviti a non fare sprechi e a tagliare la spesa pubblica improduttiva, mentre si chiede a tanti cittadini di rinunciare a qualcosa perché non ci sono soldi, che ne dite, chiedevo, che un ministero venga esortato nel nome di Milano e della questione settentrionale a pagare un canone di due milioni di euro di affitto all'anno per un prato incolto? A spendere, per af-

fittare un prato incolto, quel che basta a costruire una bella scuola elementare o due asili? Ma c'è di più. Nello stesso giorno in cui si confezionava la «notizia» dello stop alla Grande Brera offrivo allo stesso *Corriere* un'altra notizia per Milano. Ossia l'intenzione del governo di aumentare di circa il 25 per cento nella legislatura il numero dei posti letto per gli studenti universitari milanesi. E mi offrivo di dare numeri e grafici predisposti in vista di un convegno regionale sull'argomento. Un'analisi realistica del fabbisogno, della distribuzione dei posti letto tra offerta pubblica e offerta privata, l'impatto che ci aspettiamo dal nuovo bando per progetti di edilizia residenziale universitaria, che sarà pronto entro tre mesi. Il 25 per cento in più non è poco, anche perché, pur nelle carenze, Milano conta già all'incirca su quasi un sesto dei posti letto nazionali. Ma è un investimento coerente con la specificità della città: con la mobilità territoriale degli studenti milanesi e con l'esigenza di aiutare i processi di internazionalizzazione del sistema universitario. Materia viva, che incide sulle condizioni di vita di millecinquecento-duemila studenti l'anno. Voi credete che sia uscito un rigetto? La cosa non interessa («la notizia non c'è», per restare in gergo). Morale. La notizia cattiva falsa sul governo ha trovato una pagina (senza diritto di replica). La notizia buona vera sul governo (e buona soprattutto per Milano) non l'ha saputa nessuno. Io non so se Romano Prodi abbia esagerato. Però...

www.nandodalla Chiesa.it

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>	
<p>Stampa Fac-simile Distribuzione Pubblicità</p>	
<p>La tiratura del 23 ottobre è stata di 126.889 copie</p>	